



Mercoledì 28 luglio 1999

12

NEL MONDO

l'Unità



Una scena del film «Due donne» le ragazze portano il foulard per superare i problemi della censura

I GIORNALISTI: ILLEGALITÀ CONTRO LA STAMPA

Arrestato il redattore di un giornale riformista

L'Associazione dei giornalisti iraniani protesta per l'arresto di Kazem Shokri, redattore del quotidiano riformatore Sobh'e Emrouz, in carcere dalla settimana scorsa con l'accusa di aver vilipeso in un articolo l'Islam e il suo profeta Maometto. In una lettera indirizzata all'ayatollah Mohammad Yazdi, capo dell'amministrazione giudiziaria, l'Associazione denuncia che Shokri è stato arrestato «con una procedura illegale che minaccia la sicurezza dell'impiego e l'indipendenza professionale dei giornalisti». La vicenda conferma come la stampa sia uno dei terreni più sensibili su cui si gioca lo scontro tra i riformisti del presidente Mohammed Khatami e l'ala conservatrice delle gerarchie religiose. La chiusura del giornale liberale Salaam aveva scatenato l'8 luglio le proteste degli studenti dell'università di Teheran, le più gravi dopo la Rivoluzione Islamica del '79, represses con una raffica di arresti e costate, secondo il bilancio ufficiale, tre morti e 200 feriti. L'ayatollah Ali Khamenei, guida spirituale e supremo vertice istituzionale dell'Iran, ha intanto incontrato una trentina di studenti rimasti feriti nelle manifestazioni di due settimane fa. La tv statale ha mostrato le immagini dell'ayatollah che abbraccia e bacia i giovani, alcuni con fasciature alla testa e bende sugli occhi. Anche l'Associazione mondiale dei periodici è intervenuta sulla repressione contro la stampa in corso in Iran. In una lettera al presidente Khatami, scrive che «negli ultimi 18 mesi sono stati proibiti 18 giornali e 16 giornalisti sono stati arrestati».

I baci rubati delle ragazze di Teheran

Una società divisa in due fra religiosità e voglia di cambiamento

DALL'INVIATA
JOLANDA BUFALINI

TEHERAN Villaggio di Tagish, alle porte di Teheran. C'è un santuario molto popolare e tollerante verso la visitatrice straniera. Prima di entrare nel perimetro propriamente detto del santuario c'è il bazar: la sala che espone la frutta proveniente dall'Azerbaïdjan iraniano è una sinfonia di profumi dolci, ciliege, meloni, pesche, albicocche succose fanno bella mostra di sé insieme alle erbe. Poi ti infili nelle gallerie dove cambiano gli odori, diventano speziati. Incontri i datteri, lucidi e gonfi, lo zafferano, i legumi, foglie seche viola, rosse e azzurre per gli infusi. In questa parte del bazar si vendono anche i libri dei precetti, compilazioni nelle quali il clero dà consigli di comportamento pratico per la vita di tutti i giorni, affrontando problemi grandi (il matrimonio, l'eredità) e piccole questioni quotidiane. Percorso il perimetro del bazar arrivi al santuario lucente di cristalli. Togli le scarpe, prendi (se già non lo indossi) un ciador, una stoffa chiara o scura, di solito una fantasia a piccoli fiorellini, con la quale avvolgi il corpo da capo a piedi. Una volta nel perimetro della moschea la cosa che ti sorprende di più sono le

scene di familiarità fra le donne che trascorrono del tempo lì, accuciate. C'è chi attacca alla mammella il proprio neonato, chi prepara un biberon, chi legge il Corano nella lingua sconosciuta della religione, l'arabo. I bambini scorrazzano, le madri si preparano alla preghiera. Le ragazze, con i bei volti chiari levigati da un velo di cipria e i grandi occhi neri, entrano in gruppo. La scena più sconvolgente la vedi entrando nella sala centrale della Moschea. I visi delle donne si rigano di lacrime, nel pianto intenso della religiosità, le labbra mormorano preghiere, le mani, ma anche il corpo, il viso, le bocche, toccano, baciano le colonnine che reggono l'urna delle elemosine. Sembra un momento di grande intensità nell'incontro con Dio.

Fuori, nel giardino del santuario, si riuniscono i componenti maschili e femminili delle famiglie. Nella giornata festiva si dà il via al picnic. Nivaran, sui monti di Shemiran, a nord di Teheran, poco più sud del villaggio del santuario. La carrozabile si restringe, a destra lo strapiombo, a sinistra le bancarelle della frutta. Poi finisce e cominci ad arrampicarti per un sentiero che spesso si trasforma in una scala rudimentale scavata nella roccia. Il paesaggio è di una bellezza

straordinaria, la scala si incunea e, sulle rocce si arrampicano le terrazze dei ristoranti. Puoi fermarti per pranzare, cenare, oppure semplicemente per bere un tè.

Giù dalla montagna, i cui sentieri consentono il trekking sino al mar Caspio, scendono di corsa ragazze e ragazzi sportivi. Le ragazze con le pedule e lo zainetto sopra l'abito lungo. Qui assisti a una promiscuità altrove proibita. I fidanzati si fermano negli angoli ameni, si scambiano affettuosi baci, si danno la mano. Gestii verso cui le autorità sono ormai più tolleranti ma, può ancora capitare che uno zelante pasdaran ti riprenda, ti rimproveri, ti conduca al comando, se considera il tuo comportamento troppo disinvolto. Nella gran parte, le ragazze e i ragazzi che incroci sui sentieri non sanno nulla dei riti religiosi a cui si sottopongono le loro coetanee e i loro coetanei.

Due modi diversi di trascorrere il giorno prefestivo, il giovedì. Due facce della stessa medaglia? Due parti della società che reciprocamente si ignorano? L'una che aspira a una vita più libera, al dinamismo simbolizzato da quel salire nei sentieri di montagna, l'altra che si appaga della preghiera nella comunità familiare. In realtà vi è una zona dove le due

società si toccano. Il mondo contadino e nomade, chiuso e analfabeta, è stato segnato da una urbanizzazione rapida, tumultuosa e troppo recente. Prima della rivoluzione Teheran aveva tre milioni di abitanti, ora ne conta 12 e, secondo molti, arriva con i suoi sobborghi sino a 18 milioni.

Ma la ruralizzazione della capitale conosce anche il fenomeno opposto, le ragazze e i ragazzi arrivano dagli altri distretti dell'Iran per studiare a Teheran, i figli degli analfabeti si alfabetizzano. Ed entrano nel regno della doppia verità, quello della forma religiosa da rispettare per legge e quello della vita con i propri coetanei, con le feste in casa, con abiti alla moda, vestiti aderenti.

È l'aspetto più appariscente di un mondo che aspira a cambiare ma non l'unico e nemmeno il più profondo. Più profonda, invece, più politica è la richiesta di far passare la società civile, contro un apparato statale oppressivo che domina l'economia asfittica e statalizzata del paese. Le ragazze della montagna, in questo, trovano conforto in ciò che si pensa «a casa». Le ragazze dei santuari spesso ascoltano le istruzioni dei tradizionalisti ma può capitare che incontrino un ayatollah che predica la riforma verso una società più aperta.



VADEMECUM

Consigli alle viaggiatrici

Piccolo vademecum per le signore che intendano compiere un viaggio in Iran. Il foulard è d'obbligo dal momento in cui l'aereo atterra sul suolo iraniano. Dal momento in cui si decolla, se si tratta di un volo Iran air. Raccontano che l'obbligo per legge del capo coperto non si è imposto subito ma passo dopo passo. All'inizio i pasdaran mettevano davanti ai grandi magazzini dei cestii pieni di fazzoletti e invitavano le donne a indossarli prima di fare compere. Se siete in Iran per turismo non ci sono altre regole stringenti, l'abbigliamento però deve essere molto castigato, la cosa migliore è indossare pantaloni e un lungo pastrano ma basta una giacca ampia e piuttosto lunga. Sino a qualche tempo fa anche i piedi dovevano essere coperti da calze scure e non velate ma ora si incontrano molte donne in sandali e, anche le caviglie delle signore che adottano il ciador, sono spesso ben visibili.

Se, invece, dovete recarvi in Iran per lavoro, allora il pastrano è d'obbligo. La moda del manteau risale agli anni successivi alla rivoluzione. Prima la scelta era libera, chi osservava strettamente i precetti della religione vestiva l'abito monacale che copre il capo e il corpo. Le altre seguivano la moda come meglio credevano.

Quando l'abito femminile è divenuto, con la rivoluzione islamica, una questione di Stato si è posto il problema delle donne che lavorano. Se sei in un ufficio pubblico o dietro i banchi di scuola o dell'università, gli ampi mantelli che nascondono tutto il corpo sono ancora supportabili. Ma se ti devi muovere, attraversare la città, fare attività dinamiche, quella divisa diventa fortemente penalizzante. Così si è trovato il compromesso del manteau.

La cosa più semplice è acquistarlo in loco, se ne trovano di diversi colori, fogge e qualità. Il gusto femminile si è sbizzarrito nel creare infinite varianti e, se avete un'amica persiana (conquistata possibile anche in breve tempo, perché i persiani sono molto cordiali e affettuosi, nonostante l'apparenza burbera della loro religione) potrà consigliarvi sui migliori negozi.

Ancora un paio di consigli per chi si trovi in situazioni formali: dovete ricordarvi di non stringere la mano agli uomini e, se vi spostate da una zona all'altra del grande paese dovete informarvi sugli usi della regione dove andate.

Nella capitale l'atmosfera è più rilassata e il copricapo può lasciare scoperta una parte dei capelli, altrove è di rigore coprirvi sin quasi alla fronte, nascondendo l'ornamento dei capelli.

Naturalmente tutte queste regole sono ad uso dei censori, nelle case, fra amici, troverete una ospitalità generosa, cordiale, festosa, senza tutti questi problemi. Entrando ci si toglie il manteau estivo come altrove, d'inverno, si deposita il cappotto all'ingresso.

Infine, se vi piace fare sport o nuotare. Ricordate che una donna non può essere vista in costume. Perciò, niente da fare se la piscina è all'aperto: only for men. Se invece è al chiuso, allora ci sono orari o giorni in cui l'ingresso è per le sole donne. JO.BU.

L'INTERVISTA

La figlia di Rafsandjani: «Non esistono discriminazioni»

DALL'INVIATA

TEHERAN Fatemeh Hashemi Rafsandjani è una giovane signora dalla ascendenza importante. Suo padre Ali Akbar è stato presidente della Repubblica islamica per otto anni. Ancora oggi è uno dei tre uomini più importanti del paese: presiede un organismo che, per il suo potere, si pone al di sopra del Parlamento, del governo, della stessa Corte costituzionale, tanto da far dire ad alcuni che in Iran il potere è là dove è Rafsandjani. La famiglia Rafsandjani conta un altro esponente importante: Faezeh, sorella di Fatemeh. Parlamentare, Faezeh nei giorni della protesta studentesca è andata all'università per esprimere solidarietà agli studenti; il suo giornale «La donna» è in corso negli strali della censura. Fatemeh, invece, svolge un ruolo

istituzionale. È presidente del comitato di solidarietà per le donne, che assomiglia molto a quelle che nei paesi socialisti garantivano alle donne un certo numero di posti, in cambio dell'adesione conformistica al regime.

Fatemeh ci accoglie in un ufficio arioso dentro un grande parco dove ha sede anche l'Assemblea presieduta dal padre. Rigorosamente in ciador, si nota però un certo studio nell'eleganza del suo abbigliamento: il foulard di seta bianca a pois neri sotto al manto scuro e setoso anch'esso, le babbucce ricamate e bianche che lascia intravedere i piedi anch'essi inguainati in calze bianche. Tutto segnalano una ricercatezza che fa pensare ad una celebre figura man-

zoniana. Qual è lo scopo della associazione da lei presieduta? «Innanzitutto contrastare la propagan-

da contro le donne iraniane dei media occidentali: abbiamo relazioni internazionali con le associazioni delle donne, pubbliche o private; produciamo mostre, libri e giornali per presentare l'immagine della donna iraniana all'estero».

C'è anche la promozione delle donne nella vita pubblica? «In modo indiretto, perché tutta la nostra attività si svolge con le donne e le spinge a impegnarsi nella società. Abbiamo fatto tre corsi di management per le donne che lavorano in organizzazioni private. E proposto modifiche della legislazione sulle donne».

Quali modifiche? «Una riguarda il divorzio. Per la legge iraniana se uno dei due partner si amala (si tratta di malattie gravi), l'altro può interrompere il rapporto. Ma c'è una disuguaglianza: per l'uomo sono elencate quattro malattie, per la donna molte di più. Noi chiediamo di abolire questa disuguaglianza. C'è poi il diritto dei genitori di dare in sposa la loro figlia dall'età di nove anni. Si tratta di una legge inapplicata, perché il tribunale non dà l'autorizzazione se non è stata raggiunta la maturità fisica. E tuttavia noi chiediamo l'abrogazione». Cosa pensa della protesta che ha percorso le università? «Non è stato un buon avvenimento per la sicurezza del paese».

Quali sono i principali motivi di scontento delle donne in Iran? «Non ci sono. In Occidente vedo dei problemi. L'Occidente è sviluppato dal punto di vista scientifico e tecnologico ma i legami familiari e quelli religiosi sono diventati deboli. E c'è la violenza sulle donne».

«In Iran non ci sono problemi strutturali per le donne, ci sono solo dei problemi sovrastrutturali. Il principale è la mancanza di fiducia che le donne hanno in sé, perché nell'Islam le leggi sono molto progressiste». JO.BU.

L'INTERVISTA

La regista Milani: «Il mio film contro l'ordine maschile»

DALL'INVIATA

TEHERAN Tahminé Milani ci accoglie nella grande casa allegra vocante di bambine, sua figlia, le nipotine che giocano insieme sbucando da tutte le parti. È in tenuta familiare: pantaloni e camicia, i capelli corti che incorniciano il volto paffuto dei grandi occhi nocciola truccati di nero. Tahminé è superindaffarata, c'è l'intervista da fare, c'è da prepararsi alla partenza per Taormina dove oggi verrà presentato il suo nuovo film, «Due donne».

Il marito, un architetto iraniano-americano, arriva a prendere le bambine per portarle al parco. È anche un artista il signor «Milani», in uno degli olii appesi alle pareti si rappresenta una donna dal volto coperto da una maschera rossa, come se ne usano ancora in alcuni paesi del Golfo. Sulle spalle quella donna porta una grande, pesante sfera gravata da catene che le piega la schiena.

«Due donne» racconta la storia di una studentessa a cui il padre impone il matrimonio con un marito-padrone e l'abbandono degli studi. C'è molta violenza contro le donne nel suo film.

«Niente affatto, non si tratta di violenza. Violenza è flagellare qualcuno, ad esempio. E non c'è nulla di simile nel mio film».

Pensavo a una violenza di ordine psicologico «Noi donne, ovunque ma particolarmente in Iran, abbiamo due profili. Uno è la personalità che la società ci impone, l'altro è quello che conserviamo nella nostra interiorità. «Due donne»

vuole mostrare questi due profili: ciò che la protagonista è e ciò che la società pretende che sia. È un film che investe gli eventi storici degli ultimi vent'anni e ne vuole fare una critica sociale. Racconto la negazione dell'identità di un essere umano, che viene strappato dai propri interessi».

Lei ricorda come era l'Iran prima della rivoluzione?



«Ricordo quando nel mio paese non c'era tutto questo nero e lo spazio era più gioioso»

«Sì, studiavo all'università. E allora non c'era l'obbligo di portare il fazzoletto in testa, non c'erano le leggi che esistono ora contro le donne, le ragazze portavano la minigonna e lo spazio era più gioioso, non c'era tutto il nero che c'è ora. Non c'erano nemmeno i controlli su come ti devi vestire e comportare, non c'era il machismo imperante».

C'è una coincidenza temporale fra la storia del film e i suoi anni di università?

«La storia si svolge fra il 1980 e il 1985, nel periodo che in Iran si chiama Rivoluzione culturale. In quel periodo, tornando dalle vacanze estive, ci accorgevamo che metà degli studenti non c'era più: partivano per la guerra, venivano arrestati. In quello stesso periodo molte ragazze lasciarono gli studi per sposarsi».

«Due donne» ha incontrato difficoltà? «In una società maschilista la donna è

